

# CAMERA DEI DEPUTATI

Doc. XXII  
N. 17

## PROPOSTA DI INCHIESTA PARLAMENTARE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**CODRIGNANI, RODOTÀ, BALBO CECCARELLI,  
LEVI BALDINI, GUERZONI***Presentata il 7 agosto 1986*

Istituzione di una Commissione monocamerale d'inchiesta sull'attuazione delle leggi 29 luglio 1975, n. 405, concernente l'istituzione dei consultori familiari, e 22 maggio 1978, n. 194, recante norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza

ONOREVOLI COLLEGGHI! — Le relazioni del Ministro della sanità e del Ministro di grazia e giustizia relative all'attuazione della legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza vengono ogni anno richiamando la necessità che « si dia luogo effettivamente ad un serio, ampio ed approfondito dibattito parlamentare in materia, come del resto è previsto dalla legge stessa ».

Non è chi non veda l'importanza di un tale richiamo e, al tempo stesso, la responsabilità dei governi di non aver mai ottemperato, dal 1975, all'impegno ogni anno riproposto, nonostante le pressanti richieste dell'opposizione di sinistra

per ottenere un dibattito parlamentare almeno in sede di Commissione sanità e giustizia.

L'inerzia fin qui protrattasi su materia di tanta rilevanza e, insieme, l'assunzione da parte del ministro Degan di una chiave di lettura ideologica analoga a quella sostenuta dal « Movimento per la vita » che lo ha indotto a coinvolgere in giudizi etici le donne, i medici, gli operatori dei consultori sino ad imputare alla fenomenologia dell'interruzione volontaria della gravidanza la responsabilità delle sperimentazioni cliniche illegali, inducono a sottoporre all'attenzione del Parlamento la proposta dell'istituzione di una commissione di inchiesta relativa alle leggi 29

luglio 1975 (n. 405) istitutiva dei consultori familiari e 22 maggio 1978 (n. 194) « per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza ».

Sembra, infatti, necessario sia verificare, su questioni fondamentali per la civiltà dei rapporti umani, il livello di attuazione di strumenti legislativi la cui applicazione appare carente, sia riaprire a distanza di circa un decennio, attraverso un'indagine approfondita, problemi su cui la società italiana ebbe occasione di esprimersi anche in sede di *referendum* e di indicare con molta chiarezza una volontà precisa di cui il legislatore non può non tenere conto, anche in previsione di utili correzioni e integrazioni degli strumenti giuridici.

Le leggi in oggetto riguardano prioritariamente la responsabilità sessuale e procreativa delle persone e rappresentano una conquista ottenuta dalle donne che, coscienti della loro specificità, hanno preteso di rompere le ipocrisie storiche che, in nome di un presunto rispetto per la vita, le penalizzavano direttamente in termini di negazione della pari dignità sessuale, di umiliazioni private e di violenza, di aborti clandestini, di maternità tramutata in ruolo sociale, di carenza o assenza di servizi specifici.

Come diceva a proposito dell'aborto, alla vigilia del *referendum* abrogativo, una rivista cattolica tra le più attente alle fenomenologie sociali (*Il Regno* n. 6, 1981) « perdere il senso della complessità della questione (piano legale, sociale, culturale, etico) può diventare un'infedeltà al valore per gli effetti che provoca nella convivenza civile; ... semplificare la problematica perdendo la visione di insieme sarebbe una pericolosa rimozione del problema o di parte di esso ».

Va detto con la massima franchezza che proprio questo è l'errore in cui incorrono quanti — a cominciare dall'estensore dell'ultima relazione ministeriale — rinvencono nella « tutela della vita umana fin dal suo inizio » la sola finalità della legge n. 194 che, all'articolo 1, recita con rara chiarezza: « Lo Stato garantisce il

diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria della gravidanza ... non è mezzo per il controllo delle nascite. Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite ». Essi sembrano rimuovere, più o meno consapevolmente, le difficoltà che la materia delle leggi nn. 194 e 405 propone e creano ostacoli a quella loro corretta applicazione che deve accompagnare e sostenere la civile trasformazione del costume patriarcale di cui sempre è stata vittima la donna e che non ha mai reso libero l'uomo.

Ancora una volta, infatti, c'è chi torna alla rimozione della verità e, in nome di una condanna astratta della cosiddetta « cultura » dell'aborto, carica la società — e, in essa, in primo luogo la donna — di responsabilità assurde perfino in ordine alle politiche demografiche, immemore delle cifre terribili denunciate a proposito della clandestinità degli aborti italiani negli anni del silenzio e sordo agli appelli che vengono ormai anche dal Terzo mondo dove il tabù sessuale condanna le donne a pagare prezzi più alti in termini di vergogna e di morte.

Le donne, infatti, sempre hanno fatto appello allo Stato e alle istituzioni in termini di un rispetto della vita che non fosse astratto; e, come la volontà di trovare nel consultorio un luogo di informazione sanitaria e giuridica, di prevenzione, di confronto metodologico si è scontrata con l'inettitudine delle amministrazioni che sulla legge n. 405 hanno accumulato soltanto residui passivi o con l'imprevedibile burocratizzazione delle strutture messe in crisi dall'insensatezza della politica finanziaria per i servizi sociali, così la denuncia della vergogna dell'aborto, che non intendeva limitarsi a rendere pubblico l'aborto ma eliminarlo, si scontra con la volontà di negare la gravità del fenomeno per ricondurlo, se

non alla clandestinità, all'assunzione di pillole abortive che consentano ai benpensanti di ignorare che l'aborto, consapevolmente deciso da donne soprattutto sposate, è un problema sociale che riguarda la civiltà dei rapporti interpersonali ancora basati sull'irresponsabilità e la ineducazione sessuale soprattutto maschile.

Oggi le donne chiedono di impegnare i governi a garantire la piena attuazione delle leggi nn. 405 e 194 su tutto il territorio nazionale, a presentare subito con urgenza, dato che da tempo sono già scaduti i termini, il dispositivo del Piano sanitario nazionale; a definire la legge di riforma dell'assistenza e di riordino dei servizi sociali; a potenziare la rete dei Consultori e prevedere che siano dotati delle necessarie *équipès* stabili e che siano inseriti nel distretto di base e in collegamento dipartimentale con gli ospedali; a reperire i fondi da destinare alla ricerca scientifica sulla contraccezione; a riprendere un programma di informazione di massa; ad assicurare l'educazione sessuale nelle scuole e quella contraccettiva a partire dall'ordine medio.

Ma presentando una proposta istitutiva di un'inchiesta sullo stato di applicazione delle leggi n. 405 sui consultori e n. 194 per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza, le donne chiedono anche di sapere che cosa è stato fatto in termini di prevenzione dell'aborto e di tutela della dignità e della salute delle donne, dei bambini, delle coppie. La problematica conoscitiva è vasta: riguarda la ricerca scientifica, che oggi già si occupa di possibilità nuove di dare figli a chi li vuole e non può averne, ma che non ha norme che possano evitare manipolazioni genetiche non corrette, rispetto alla quale si vorrebbe sapere come (soprattutto perché si scopre che c'è chi sperimenta abusivamente) e quanto nel nostro paese si studia la contraccezione maschile e la sterilizzazione, le patologie sessuali, la diagnostica dei tumori femminili, gli interventi finalizzati alla sessualità e alla procreazione responsabili per quanto ri-

guarda sia la prevenzione degli aborti; sia la maternità, la gravidanza, il parto, il postparto, la diagnosi prenatale, la casistica a rischio; sia la fenomenologia evolutiva dai problemi della pubertà a quelli della menopausa. In campo medico è difficile distinguere gli aspetti della ricerca da quelli applicativi, ma urge avere notizie certe sulla formazione e sull'aggiornamento del personale sanitario, sul coordinamento del settore materno-infantile, sulle tecniche di intervento nell'interruzione volontaria della gravidanza, per la quale si ricorre prevalentemente al raschiamento e non esiste un protocollo unico per le analisi, sul rapporto tra ospedale e struttura o medico di base.

A proposito dell'interruzione volontaria della gravidanza, proprio perché, qualunque ipotesi si accolga sulla formazione della vita umana, l'aborto non è mai per nessuno una risposta positiva, sorprende che nessuna delle relazioni dei ministri succedutisi al Dicastero della sanità (Anselmi, Altissimo, Aniasi, Degan), pur ammettendo che l'aborto è « se non il più diffuso, uno dei metodi di regolazione delle nascite più praticati » (Altissimo 1981), che oltre il 70 per cento dei casi si riporta alle donne coniugate, che aumentano le cosiddette recidive (dal 1981 al 1985 l'aumento per la seconda interruzione volontaria della gravidanza passa dall'11 per cento al 15 per cento e per la terza dal 2 per cento al 5 per cento), nessuno si occupi né delle cause del fenomeno, né di fornire alcun dato sulla corresponsabilità maschile.

E, anche per verificare con quanta credibilità il « Movimento per la vita » rivendichi le sue tesi, non sarebbe male sapere quale disponibilità in termini di posti di lavoro reperiti o di case assegnate è stata fornita dalle strutture a quelle donne che riconducevano il motivo dell'interruzione volontaria della gravidanza alla disoccupazione o allo sfratto. Anche sull'impiego del personale medico mancano dati: si conoscono, infatti, le percentuali delle obiezioni, ma non si ha notizia di rotazioni dei sanitari che

impediscano ai medici disposti a praticare le interruzioni volontarie della gravidanza di diventare obiettori per esasperazione.

Anche sui dati numerici relativi all'interruzione volontaria della gravidanza ci sembra che si dovrebbe ragionare più problematicamente. Le donne non si sono mai illuse di farla finita con una pratica millenaria in pochi anni; per questo sarebbe importante rendersi conto delle ragioni del calo, negli ultimi tre anni, di 25.000 unità. Alcune preoccupazioni, infatti, permangono, soprattutto dopo la lettura della relazione del Ministro di grazia e giustizia che menziona 33 procedimenti in corso che coinvolgono 93 persone, di cui 18 medici, alcuni dei quali obiettori e abortisti a pagamento, mentre non mancano casi di interventi finalizzati alla vendita di neonati. Si tratta di dati che possono far ritenere non impropri i 100.000 casi di interruzione volontaria della gravidanza abusivamente realizzate in strutture non autorizzate e a pagamento denunciati dall'Istituto superiore di sanità.

In particolare suscitano perplessità i dati relativi alle minorenni, sia perché si apprende che alcuni giudici tutelari « nel concedere l'autorizzazione osservano che la minore, in caso di negata autorizzazione, avrebbe fatto ricorso all'aborto clandestino, essendosi le sue decisioni dimostrate irrevocabili », sia perché — come dice il relatore — « non si può non notare

l'esiguità delle richieste avanzate da minori in alcuni distretti del Sud pur densamente popolati come quello di Napoli e, per contro, la particolare consistenza dei dati relativi al distretto di Bari ». In queste condizioni non è rassicurante limitarsi a prendere atto di una diminuzione del 10,5 per cento delle richieste ex articolo 12 (da 1929 a 1725).

Sembra, a nostro avviso, che non sia pertanto ingiustificata la richiesta di una commissione di inchiesta sulle leggi in oggetto: se nessuna cultura può dire di ignorare al suo interno il problema dell'aborto, nessuna cultura può arrogarsi la pretesa di essere la sola che difende la vita. Per nessuna donna si tratta di uno « scarso valore attribuito alla vita umana o nel negare addirittura l'esistenza di una vita umana sin dal concepimento », né del « prevalere di una cultura dell'aborto banalizzato — usa e getta, bicchier d'acqua — assicurato gratuitamente dallo Stato senza alcun rischio »: si tratta, invece, di partire dal riconoscimento dell'esistenza nella nostra società di questa orribile piaga per sanarla e farla sparire.

Ma senza un'analisi delle cause e una scelta coraggiosa dei mezzi di intervento che riescano a cambiare la cultura di violenza non sarà possibile né eliminare l'aborto né impedire la distruzione della vita ormai messa a repentaglio più nei laboratori sperimentali, nelle centrali nucleari e negli arsenali bellici che non nel seno della donna.

**PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE**

PAGINA BIANCA

## PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE

### ART. 1.

1. È istituita, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, una Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione delle leggi 29 luglio 1975, n. 405, sui consultori familiari e 22 maggio 1978, n. 194, per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza, per verificarne lo stato di attuazione e la reale e corretta applicazione in riferimento ai bisogni sociali che le hanno promosse e, in particolare, al diritto alla procreazione libera e responsabile e alla maternità e alla paternità responsabili nel rispetto della libertà e dignità della coscienza individuale e dei valori sociali, a partire dalla tutela della vita.

### ART. 2.

1. La Commissione è formata da quindici deputati, nominati dal Presidente della Camera dei deputati, in modo da privilegiare un rapporto paritario tra parlamentari uomini e parlamentari donne.

2. Il presidente della Commissione viene nominato dal Presidente della Camera.

3. La Commissione, al momento del suo insediamento, elegge due vicepresidenti e due segretari.

### ART. 3.

1. La Commissione completa l'indagine entro sei mesi, a partire dal giorno del suo insediamento.

2. Al termine dei lavori la Commissione presenta una relazione analitica al Presidente della Camera.

ART. 4.

1. Le spese relative allo svolgimento delle funzioni della Commissione sono a carico del bilancio della Camera dei deputati.